



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL GIUSTO VIVRA' PER FEDE

Figure bibliche della fede

Geremia: la responsabilità della Parola ...

UOMINI DELLA PAROLA

“Mi fu rivolta la parola del Signore”. Chi ha seguito, la scorsa settimana, la catechesi su Elia ricorderà di aver già incontrato questa espressione. È l'espressione che dice la precedenza della parola di Dio rispetto a quella dell'uomo, è l'espressione che svela l'identità del profeta in quanto uomo della parola ricevuta.

Ebbene, questa è l'espressione con cui inizia il libro di Geremia, è la parola prima, quella che introduce, quella che apre il racconto, quella che dà la direzione. Così, infatti, inizia il testo di Geremia: *“Mi fu rivolta la parola del Signore”*. Ora, c'è un motivo se l'autore del libro decide di incominciare il libro profetico proprio con questa espressione. Anzi ce n'è più di uno...

Il primo: l'autore vuole dirci che l'attività profetica per Geremia non è un'esperienza occasionale, non è un'attività estemporanea, come accade invece per altri profeti che Dio sceglie per svolgere una missione circostanziale e che, svolta la missione, Dio restituisce alla vita precedente. Geremia è profeta fin dall'inizio, Geremia è profeta sempre: nasce come profeta – significativo che egli raccontando della sua vocazione, ne parli come di qualcosa che ha a che fare con il grembo materno, cresce come profeta e vive da profeta la sua vita adulta. La sua attività profetica non è legata ad un evento, o ad un luogo, ad una situazione. Lo troviamo all'inizio del suo ministero profetico mentre svolge la sua attività in mezzo ai rimasti del regno di Israele, ridotto ormai a provincia assira, e lo troviamo qualche anno dopo a Gerusalemme, nel regno del sud, a consigliare l'allora re di Giuda, Joachin, perché ritorni sulla via di giustizia e di pietà che fu del padre Giosia. Senza peraltro grandi risultati... La profezia attraversa per intero la vita di Geremia diventando la chiave interpretativa dell'intera sua esperienza.

Secondo: con questa espressione posta all'inizio del libro l'autore ci sta dicendo che la vita di Geremia è dominata dalla parola. La parola, parola di Dio, si intende, è una cadenza che segna al modo di un metronomo le fasi dell'intera esperienza esistenziale del profeta, a cominciare dal principio. Senza la parola, Geremia semplicemente non

esisterebbe, né come profeta, né come uomo.

(1) Come profeta perché, lo abbiamo detto, **il profeta è l'uomo della parola**, parola ricevuta, accolta, comunicata. È la parola a dargli un'identità ed è la parola a tenerlo in vita. Chi è il profeta, infatti, se non colui nel quale Dio fa risuonare la propria parola perché diventi universalmente accessibile e concretamente efficace?

Chi è il profeta se non colui che allestisce la propria vita come un cantiere nel quale la parola sorgiva dell'eterno possa modularsi e forgiarsi fino a divenire parlante per gli uomini che l'ascoltano? Il profeta è e sarà sempre profeta della parola: uno che parla incarnando la parola di un Altro! *Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. (Jer. 1:9 CEI).*

(2) Senza parola, però, **Geremia non esisterebbe nemmeno come persona**, come uomo ... L'essere profeta, infatti, nel vissuto di Geremia, non è una qualità accessoria dell'esistenza dell'uomo, non è una specificazione aggiuntiva, accidentale della sua attività, come nel caso di una professione o di un mestiere, spesso scelto da un individuo per cause contingenti, o nel quale egli si viene a trovare per una fortuita serie di circostanze.

Qui è **la totalità dell'esistere ad essere sottoposta all'imperativo della chiamata profetica**, cioè all'imperativo della parola divina che chiama al suo servizio. E non solo nel senso che ogni singolo istante della vita e ogni suo aspetto ne sono condizionati, ma, di più, nel senso che l'essere profeta è la dimensione essenziale della vita. Si è plasmati da Dio nel corpo perché eletti alla profezia, fin dall'origine: **questa è la verità di un uomo**, la sua intima natura, la sua struttura profonda. *Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni (Jer. 1:5 CEI)*

La nostra vocazione più originaria, dice Geremia, è quella profetica: tutti siamo in qualche modo chiamati ad essere profeti perché tutti siamo chiamati a fare esperienza della parola. Non di una parola qualsiasi, ma della parola originaria che sta al principio di tutto. E qui il riferimento al libro di Genesi appare addirittura ovvio: la parola di cui parla Geremia è la stessa che troviamo nelle prime straordinarie pagine della creazione. Una Parola che fa essere le cose generando pluralità, separando e creando le differenze, chiamando alla relazione ...

La storia del mondo altro non è che l'infinita risonanza di quella parola originaria affidata alla libera risposta di un uomo che a ragione deve essere detto uomo della parola...

UN'IDEA DIVERSA DI VOCAZIONE

C'è, dunque, un'interpretazione estensiva della profezia: non è una professione, seppure ai tempi di Geremia, c'erano i professionisti della profezia, c'erano persone che facevano della profezia un mestiere. E non è nemmeno un servizio per il quali si è eletti da Dio. La profezia è la vita.

Questa è la grande intuizione di Geremia: dietro l'esperienza profetica, dice Geremia,

c'è l'esperienza dell'uomo nella sua verità più profonda; e dietro la misteriosa relazione che il profeta intrattiene con la Parola fin dall'inizio della sua vita dobbiamo riconoscervi la vocazione di tutti. Una vocazione che non si riconosce in un aneddoto, non si identifica con un evento storicamente contingente, né rimanda ad un'illuminazione improvvisa, ma si condensa **nelle trame di un dialogo costante e fitto con la parola eterna di Dio** le cui coordinate sono quelle della vita. Principio e fine. Geremia ci farà da guida nello spazio denso di questo dialogo e con lui che più di ogni altro profeta ha abitato questo dialogo serrato e viscerale, incominceremo ad intuire qualcosa di come la parola senza tempo si articola quando entra in rotta di collisione con il tempo dell'uomo.

PAROLA CHE CREA

Prima articolazione: l'esperienza profetica della parola è sempre **esperienza di una parola creatrice**. Ovvero: di una parola che rinnova, che introduce una novità nell'esistenza di chi l'accoglie, una parola che apre orizzonti prima impensabili.

La cosa è particolarmente evidente quando prendiamo in considerazione **la biografia di profeti come Amos**, uomini che lo spirito di Dio arruola per un tempo determinato e per una missione precisa. Un breve lasso di tempo e si trovano catapultati in un'altra terra, alle prese con un lavoro che non conoscono; strappati alle loro abitudini di sempre; gettati nel mezzo della mischia devono misurarsi con i pregiudizi della folla e l'arroganza dei potenti senza averne gli strumenti. Delle loro vecchie relazioni non rimane nulla.

Non pensate, però, che per profeti dall'apprendistato lungo, come Geremia, le cose siano molto diverse. Anche loro, per quanto uomini che da sempre abitano i circoli della profezia, uomini di lunga scuola, non estranei agli ambienti colti dell'élite religiosa, anche loro non sono immuni alla forza trasfigurante e trasformante della parola. **Quand'essa "accade" nessuno è più come prima e nessuno può più esserlo**. Perché, direbbe Isaia, la parola di Dio è come la pioggia e la neve: una volta mandate non possono non fecondare la terra. C'è una sorte di necessità a determinare l'esito del loro cammino. Allo stesso modo agisce la parola di Dio: non ritorna infruttuosa a chi l'ha mandata lui; una volta inviata, genera e fa germinare; crea ... La parola di Dio è creatrice.

Segnale efficace di questa forza creativa della parola, che lo stesso profeta fa fatica ad accettare e con cui d'ora in poi dovrà convivere, è **il senso di inadeguatezza**.

Con esso dobbiamo fare i conti già da subito. Appena dopo essere stato chiamato alla profezia, infatti, Geremia risponde: *Ecco, io non so parlare, perché sono giovane*.

Nessuno pensi che Geremia si stia nascondendo dietro un alibi. **La sua non è una scusa** avanzata per evitare di prendersi le proprie responsabilità e nemmeno rientra tra quelle forme di mancanza di autostima che, facendoci percepire sempre inadeguati di fronte alle cose, ci trattiene dal metterci in gioco, questa è **la lucida constatazione**

di un proprio limite. Il termine ebraico NA'AR ha un duplice significato: indica, anzitutto, **il tempo della giovinezza**, ma denota anche **la dipendenza da un altro**, quindi la mancanza di un'autorità propria. Dicendo sono giovane, Geremia, dichiara, dunque, la sua mancanza di esperienza, la sua mancanza di mezzi, la sua mancanza di autorevolezza, la sua insicurezza, tutte cose che mal si conciliano con la missione che gli viene affidata. Notate che qui si tratta di una situazione oggettiva, non soggettiva. Motivo per cui, nella tradizione biblica, l'essere governati da un NA'AR viene ritenuto una situazione politica disastrosa (cf Is 3,4-5; Qo 10,16).

Geremia, perciò, con ragione dice che la sua giovane età rappresenta un ostacolo insuperabile. Con ragione si ritiene inadeguato a svolgere la missione che il Signore gli affida. Ma questo **perché non fa i conti con la forza creatrice che sprigiona dalla parola** che gli si rivolge: parola che nel mentre lo chiama, lo forgia e lo abilita!

L'abilitazione profetica di Geremia originata dalla parola divina precede la sua stessa coscienza. Geremia si sente inadeguato perché non sa – o non sa ancora- che la parola divina ha creato in lui qualcosa di nuovo di cui lui stesso è ignaro; si sente inadeguato perché rimane fermo alla visione che lui ha di sé stesso, quella maturata dall'ascolto della sua esperienza - e in base a quella visione inadeguato lo è davvero-, e non immagina di potere essere "altro" per effetto di una trasformazione creativa indotta dalla parola divina.

Eppure, è così: è altro, è diverso ... Deve solo prenderne coscienza. E prendendo coscienza della novità che la parola genera in lui scoprirà anche di essere in grado di compiere ciò che le sue sole forze o la sua sola esperienza non avrebbero mai potuto permettergli di compiere. La forza creativa della parola abilita il profeta a compiere l'impossibile in attesa che egli ne prenda coscienza. Ecco qual è l'esperienza singolare del profeta nel suo a tu per tu con la parola divina. **Accettare che la propria coscienza sia in ritardo rispetto all'effettività del proprio vissuto**, accettare di non conoscersi, di apprendere chi egli sia dal proprio stesso agire ...

Ovvio che questa esperienza non appartenga ad un momento transitorio della vita del profeta, ma lo accompagni per tutta la sua esistenza personale e ne diventi la cifra distintiva. **Egli sarà sempre un "NA'AR", anche da vecchio!** Il suo sarà sempre un parlare che non sa, un dire che viene donato nel momento stesso del suo realizzarsi, un sapere che non si acquisisce con lo studio e con l'esperienza né può essere anticipato dalla memoria. Questa è l'essenza stessa dell'essere profeta!

PAROLA DA RICONOSCERE

Se è vero che l'esperienza profetica non si identifica in un uno o più eventi storici contingenti, ma è **immersione in un dialogo ininterrotto e creativo con la parola eterna di Dio** al punto che si potrebbe concludere che tutta **la vita del profeta è in realtà esperienza profetica**, è anche vero che questo dialogo con la parola avviene dentro la storia, non fuori dalla storia. Geremia non è il profeta delle visioni come Isaia o Ezechiele, è il profeta della storia perché è attraverso la storia che la parola

raggiunge il profeta, attraverso la provocazione concreta di fatti e di eventi che lo interpellano e ne sollecitano la risposta. Per questo, **dice Geremia, il profeta è uomo della storia**. È uomo che interagisce con la storia, uomo che sa leggere gli eventi e non li attraversa passivamente ... è uomo attento **a cogliere di ogni cosa il carattere di segno** facendo della storia che vive il punto di incontro tra il futuro che non è ancora e la memoria di un passato che è da sempre, ma che deve essere portato alla luce.

Nella vita di Geremia **un evento in particolare ha giocato un ruolo importante**; di risveglio, potremmo dire, di riappropriazione della propria identità profetica.

Nel **capitolo 15, al versetto 16** leggiamo: *“quando le tue parole furono trovate ...”*

Il testo italiano dice “quando le tue parole mi vennero incontro”. In questo modo il traduttore semplifica la frase, ma tradisce il testo originale. L’espressione di Geremia è importante, infatti, perché **allude ad un evento storico**, quello appunto in cui le parole di Dio furono trovate. Evento che scopriremo essere decisivo non solo per la vita personale di Geremia, ma per la vicenda storica dello stesso Israele.

A quale avvenimento ci si riferisce?

Siamo nel 622 quando **re Giosia** decide di fare la pulizia del Tempio. Mentre inservienti e addetti si prodigano nel fare l’inventario di codici e documenti, **compare dal nulla un antico rotolo dimenticato**. Questo antico rotolo che noi chiameremo poi **Deuteronomio** (seconda legge) contiene **la parola che Dio ha consegnato** nelle mani di Mosè, e che avrebbe dovuto essere guida per Israele negli anni a venire. È una scoperta strepitosa e inaspettata quanto casuale, di cui, se volete, potete andare a leggere il dettaglio nel Secondo libro dei Re al capitolo 22.

Leggendo attentamente il contenuto del rotolo, **Giosia giunge ad una conclusione sconvolgente: Israele è lontano dalla legge di Dio**. Ha continuato ad essere religioso, ma nel corso del tempo, forse inavvertitamente ha perso il contatto con la tradizione antica; ha continuato a praticare la fede nel Dio d’Israele, ma non secondo lo spirito antico. Conclusione: si impone un cambiamento profondo di tante pratiche, ma soprattutto di mentalità. Ecco che dal 622 **inizia una rivoluzione religiosa** basata proprio sulla scoperta della parola di Dio e **che prevede, tra le altre cose, l’unificazione del culto** intorno all’unico tempio di Gerusalemme e **l’unificazione politica** di Israele intorno ad un’unica capitale, Gerusalemme. È l’inizio della grande riforma che porterà alla costituzione del giudaismo come lo conosciamo oggi. Ad essere precisi non si sa se il ritrovamento del rotolo sia da attribuirsi ad un fatto storico o sia una messa in scena ben congeniata da Giosia al fine di accreditare la sua riforma. Certo è che **Geremia rimase profondamente segnato da questo avvenimento** e nonostante fosse giovane al tempo della scoperta nessun altro evento ha segnato la sua vita più di questo. È questo l’evento che ha generato in lui la coscienza di essere stato eletto da Dio per esercitare la profezia. Diamo atto a Geremia di aver avuto la capacità di cogliere in quell’evento un segno, di aver saputo riconoscere in quell’avvenimento di portata nazionale un appello personale da non perdere. E a questa capacità di Geremia **nulla toglie il fatto di appartenere ad una**

stirpe sacerdotale, nulla toglie il vantaggio di aver potuto frequentare gli ambienti vicini al tempio e di aver potuto accedere di prima mano alla notizia. **Spesso siamo così sordi agli appelli che la storia ci fa pervenire**, che neppure se ci scontrassimo con essi riusciremmo a riconoscerli.

Restituire la realtà della storia alla molteplicità dei suoi livelli costitutivi questa è la prerogativa del profeta: circoscriverne l'essenza nelle sue forme, nei suoi colori, nel suo movimento, nel nome che lo designa; discernerne, infine, il significato unico e irriducibile in questo preciso momento del tempo e in questo preciso luogo dello spazio. Non è affatto semplice: ci si deve allenare e si deve acquisire la padronanza di **uno sguardo profondo e intuitivo** così che anche lo spettacolo più banale, che sia un mandorlo o un paiolo fumigante, la scoperta di un rotolo di Parola di Dio o un capovolgimento inaspettato sullo scacchiere politico, diventi "evento" della parola in dialogo con l'uomo.

PAROLA CHE RISCATTA

Arriviamo alla terza articolazione della parola nell'esperienza profetica di Geremia: articolazione che ci fa fare esperienza della parola di Dio come parola che riscatta. Ho appena accennato al fatto che **Geremia appartiene ad una stirpe sacerdotale, precisamente alla stirpe sacerdotale di Anatot**. Se questo dato non fosse importante il testo non si affretterebbe a segnalarcelo fin dal primo versetto: *"Storia di Geremia, figlio di Chilkiyà, uno dei sacerdoti di Anatot"*.

La domanda è: perché è così importante? Perché le origini sacerdotali di Geremia dovrebbero essere così essenziali per comprendere la sua figura profetica? La risposta sta tutta nelle coordinate geografiche di un luogo che si chiama appunto Anatot.

Che cos'è Anatot? È una borgata levitica del cantone di Beniamino, a 6 km circa da Gerusalemme, proseguendo verso nord. Lì **una nota famiglia di sacerdoti e leviti** (la cui origine risale addirittura ad Aronne) vive apparentemente **circondata dal rispetto e dalla considerazione** che la legge di Mosè prescrive nei loro riguardi. Vi posseggono le loro case, i loro campi, le loro greggi. Due o tre volte all'anno, si recano a Gerusalemme per compiere al Tempio i loro doveri sacerdotali; questi pastori e piccoli coltivatori si trasformano allora in veri sacerdoti. Per una settimana, sacrificano, cantano, profetizzano, vegliano, pregano. Poi ritornano a casa, illuminati dalla luce religiosa, rassicurante e serena che brilla a Gerusalemme. Né più né meno dei sacerdoti e leviti delle altre quarantasette borgate levitiche, sparse in tutto il paese. **Tutto qui?** Il testo non sembra dire altro, ma ci fa capire che c'è dell'altro ... e se desideriamo seguire il suo spunto ed approfondire la questione dobbiamo **uscire per un attimo dal testo** e leggere oltre il testo, dietro il testo, **mettendoci in ascolto di ciò che il testo non dice**, ma evoca solamente ...

Anatot, infatti, ha una storia e ciascuno dei suoi sacerdoti questa storia la portava in sé come un peso fatale e una bruciatura dolorosa in grado di ossessionarne lo spirito e segnarne la coscienza.

Questa storia porta lontano: **ai tempi di quel gran sacerdote Ebiatar** che il re Salomone non volle condannare a morte, in ricordo di suo padre Davide, di cui era stato compagno d'armi, ma al quale inflisse comunque due sanzioni severe: il confino ad Anatot e la destituzione delle sue funzioni sacerdotali. Il motivo di questo confino con disonore era dovuto al fatto che Ebiatar si era compromesso nel complotto che avrebbe dovuto portato Adonia sul trono di Davide al posto di Salomone. Ebiatar subiva quindi le conseguenze di una scelta politica ingrata e maldestra le cui conseguenze sarebbe durate nel tempo e avrebbero gravato sulla sua famiglia per molti anni. Anatot non era la residenza normalmente "levitica" di questo clan sacerdotale, ma **il suo luogo d'esilio, e nessun membro del clan aveva il diritto di partecipare**, sotto qualunque forma fosse, **al culto del Tempio a Gerusalemme**. Era **un ramo decaduto** e la sua decadenza, prescritta da Salomone, era stata rispettata nei secoli dai sovrani di Giuda che, senza interruzione, si erano succeduti di padre in figlio sul trono dell'illustre antenato.

La domanda è: perché a distanza di secoli che, peraltro, hanno visto cambiamenti di ogni sorta e riconciliazione apparentemente impossibili, **resiste quasi immutata l'avversione nei confronti di questa povera e sfortunata casata di sacerdoti?**

Sembra quasi impossibile che nella durata lunga e complessa di tre secoli nulla fosse stato tentato nemmeno dai diretti interessati per modificare il proprio statuto di esiliati. **Domande che ovviamente si fa anche Geremia** e che lo obbligano, suo malgrado, a penetrare nella **zona oscura di un destino che va ben al di là della storia di Ebiatar** e del suo tradimento.

Un destino che rimanda ai tempi di Silo quando Eli era giudice in Israele.

E lasciava che i propri figli abusassero del loro potere, si appropriassero delle offerte dei sacrifici, violentassero le donne di Israele giunte per pregare davanti all'Arca santa, commettessero ogni genere di nefandezze, sporcando impunemente l'immagine di Dio nell'uomo e gettando nel fango l'esaltante amore di Dio per Israele! (1 Libro di Samuele versetti 12-36) E questo nel segno di una tolleranza che sa di irresponsabilità e di viltà, **entrambi imperdonabili agli occhi di Dio** che non manca di intervenire duramente con una sentenza che appare a distanza di secoli una ferita irrimarginabile.

Cofni e Pincas, i figli di Eli, muoiono lo stesso giorno, nella più spaventosa tra le catastrofi, sul campo di battaglia in cui i Filistei, prima di ucciderli, catturano l'Arca Santa che i due sacerdoti portavano in spalla. Eli muore quello stesso giorno venendo a sapere la notizia, e sua nuora, la moglie di Pincas, lo stesso giorno, mette al mondo un bambino che chiama con un nome che riassume l'insieme di questa tragica giornata: Ikavod, "Senza Gloria".

Geremia, riaprendo gli occhi sullo spettacolo di quattro secoli di storia, **scorge il proprio destino**. E la prima coscienza che dovette avere della propria persona era quella **di essere incatenato ad una sorte fatale**. Un destino di quattro secoli era posto sulla sua culla. Ed era un destino di morte! La famiglia di Geremia non era solamente

decaduta per volontà di Salomone, **ma maledetta per volontà di Dio.**

E le prime parole che Dio rivolge a Geremia portano il segno di tale “determinazione”, di tale predestinazione: *“Prima che ti fossi formato nel seno di tua madre, lo ti conoscevo ...”* Come a dire: so chi sei e sono consapevole della maledizione che grava su di te e sulla tua famiglia; so anche che una traccia invisibile e fatale, fatta di persone, situazioni, eventi, giudizi altrui e convinzioni personali, è stata posta sul tuo cammino a calamitare irrimediabilmente i tuoi passi verso un destino di morte e che non è facile, anzi è quasi impossibile liberarsene, **ma, nonostante questo, dice Dio, io ti ho messo da parte** (1,5).

È vero c'è un destino di morte scritto dietro le spalle di Geremia, ma c'è anche **un destino promettente di vita e di amore**, scritto da Dio stesso, che incombe su di lui, ancora più originario e decisivo.

Quanto basta perché **la memoria del giovane profeta si accenda di nuova luce.** Attraverso una strana tecnica di illuminazione, senza che niente fosse modificato nella sostanza delle cose che affluivano in lui, le smorfie diventavano sorrisi; i dolori, esaltazioni; le repulsioni, inviti; il destino, vocazione. Bastarono queste due parole, **“conoscere e mettere a parte”**, e sapere che nella lingua di Dio, parlata dagli Ebrei come lingua materna, conoscere significa amare, e mettere a parte, santificare, per aprire nel cuore di Geremia un varco alla speranza.

Senza dubbio, **si trattava, anche qui, di destino**, di anteriorità, di una volontà diversa dalla sua, dell'inserimento in un insieme di cui lui non era l'artefice. Ma il senso di tutte queste nozioni era come rivolto verso la luce. Invece di dibattersi, impotente, nelle trappole e nelle vischiosità di una storia fatale, si era trasportati su ali d'aquila in volo inebriante. Invece di essere spinti in deserti aridi e roventi, si era condotti a sorgenti zampillanti su strade diritte e sicure. Invece di essere paralizzati dallo spavento, si avvertiva una superba voglia di lottare. Invece di essere maledetti, si era benedetti. Il dolore restava, ma aveva un senso. La ferita era profonda, ma sradicava il male. L'implacabile rigore era un atto d'amore. **Geremia capisce che il proprio destino lo può cambiare**, se lo vuole, e lo può cambiare **perché prima di ogni altra cosa il suo destino**, prima delle cose che gli capitano, prima ancora delle esperienze che fa, dolorose e felici che siano, è segnato – e lo è irreversibilmente – dall'amore di Dio e dall'inevitabile appartenenza che da esso scaturisce. **Non alla famiglia di Eli o di Ebiatar appartiene, ma alla famiglia di Dio.**

Geremia scopre che nel **secondo capitolo del Primo Libro di Samuele** c'è più del racconto dei peccati e della dannazione della famiglia di Eli. E che **il loro destino non è l'unica strada percorribile.** Prendete ad esempio **Samuele**, il bambino Samuele, **la sua innocenza e la sua dirittura, la sua virtù e la sua influenza.** Il bambino Samuele non era forse, anche lui, predestinato, conosciuto, messo a parte, amato e santificato, sin da prima di essere concepito nel seno di sua madre? E se il suo personale destino interferisce con quello di Silo, non è forse per meglio staccarsene? Se Samuele si trova nell'universo di Silo non è forse per meglio provare **che tale universo non è chiuso,**

che nessuna forza fatale vi incatena l'uomo, che un altro destino può, senza esigere dall'uomo che abbandoni questo stesso universo e, al contrario, domandandogli di rifugiarsi e di viverci, liberarlo dai suoi obblighi e dalle sue maledizioni? **Il bambino Samuele come il giovane profeta Geremia sono votati ad attraversare il destino di Silo** da un capo all'altro, senza esserne macchiati, semplicemente perché **una forza più grande, più imperiosa di quella di Silo li dirige verso uno scopo più vasto e più lontano**. Samuele ha fatto la sua scelta, Geremia dovrà fare la sua!

Ci sono due ultime articolazioni che declinano la parola divina nella vicenda profetica di Geremia: sono due articolazioni concatenate l'una all'altra che ci portano in profondità a rilevare l'assoluta singolarità della sua esperienza profetica.

Per Geremia la parola non è solo una parola che crea, non è solo una parola che si declina nella storia, non è solo una parola che riscatta, è anche una parola che seduce e ferisce. Di questa parola che seduce e ferisce noi abbiamo un riscontro preciso in quelle sezioni del libro, che non a caso chiamiamo "confessioni", in cui maggiormente traspare l'esperienza personale e interiore del profeta.

Geremia è il solo profeta che ci introduca così direttamente nel mistero della sua vocazione, che ci faccia partecipi della sua ricerca spirituale con le sue crisi, le sue ribellioni, le sue incertezze. Gli altri profeti scompaiono interamente dietro al loro annuncio. Per loro il rapporto tra la parola udita e la parola da dire è un processo che potremmo definire meccanico, non c'è spazio di interazione tra ciò che entra e ciò che esce, per Geremia, invece, le cose sono diverse. La parola stagna dentro di lui, e da questo stagnare esce amore e passione, ma anche inquietudine e tormento indicibili. La parola che Geremia proclama non è mai neutra o distaccata, è sempre parola vissuta, sofferta, patita ed offre sempre uno spaccato dell'interiorità del profeta.

Ma in che senso la parola di Dio è parola che seduce e ferisce? I motivi sono diversi. Il primo e più immediato è legato al carattere attrattivo che la parola divina esercita sul profeta. La parola divina è infatti una parola di amore e come tale è una parola seducente, è una parola che rende vulnerabili, è una parola che sa toccare corde profonde e liberare emozioni intense. È una parola persuasiva, che all'apparenza non obbliga nessuno, ma che agendo al livello delle emozioni più intime del soggetto, è in rado di piegare a sé chiunque. Non ha caso Geremia dica al capitolo 20, per rappresentare la sua esperienza: mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre. È come se Geremia si sentisse ingannato, si sentisse privato della sua capacità di giudizio, si sentisse intrappolato in una volontà non sua. La parola di Dio è una parola potente, una parola che conquista, una parola che manipola e per questo è una parola da temere.

Ma non è solo questo il motivo dell'inquietudine di Geremia: Geremia ce l'ha con Dio perché la parola che è chiamato ad accogliere come uomo e proclamare come profeta lo ha reso nemico di tutti, insopportabile alla vista di amici e nemici che quando lo vedono si fanno da parte come fosse un lebbroso e gridano "terrore all'intorno".

Geremia è profondamente solo: la vicinanza con Dio lo ha allontanato dagli uomini. persino i suoi parenti, quelli che sono in casa sua lo rifiutano": "Perfino i tuoi fratelli e la casa di tuo padre, perfino loro ti sono nemici" (Ger 12,6). I motivi di questo rifiuto rientrano pertanto in quella stessa logica profetica vissuta anche da Gesù: è lo scandalo provato soprattutto dai più vicini di fronte alla diversità, all'estraneità rispetto a loro, in cui la vocazione ha situato il profeta.

La vera causa della sofferenza del profeta non è quindi tanto l'opposizione umana, ma la stessa vocazione profetica, poiché la prima è una diretta conseguenza della seconda. Se Dio non avesse chiamato Geremia a fare il profeta, egli avrebbe potuto essere benissimo un tranquillo cittadino di Anatot come i suoi fratelli, e godere del rispetto di tutti i suoi compaesani.

Ciò che questi non sopportano non è la sua persona, ma il suo essere profeta di Dio: "Non profetare più nel nome del Signore, se no morirai per mano nostra" (Ger 11,21). Ma c'è un'altra ragione ancora per la quale la parola divina suona agli orecchi del profeta come parola che ferisce. È la lucida constatazione della volontà ferma e inamovibile da parte di Dio di distruggere Israele, prescindendo dall'eventualità di un suo possibile ravvedimento. Questa constatazione costringe Geremia a prendere atto che le cose sono cambiate, che la sua missione non è più quella di prima o per lo meno quella che credeva. Se prima, con il suo pressante e violento richiamo alla conversione, poteva essere uno strumento di salvezza per il suo popolo, ora non più: è solo uno strumento di morte, il portatore di un giudizio irreversibile, la voce di un destino nel quale non sembra esserci nessuna possibilità di luce.

Questa consapevolezza in Geremia si fa strada guardando l'operare di un vasaio in episodio della sua vita che è insieme banale per la sua ordinarietà e decisivo per il significato che il profeta gli attribuisce. L'episodio è come dicevamo banale: Geremia mentre si trova nella valle di Ben Hinnom, si ferma di fronte alla bottega di un vasaio e lo guarda mentre modella la sua opera. Osservando, si rende conto di due cose che Attivano in lui tutta una serie di pensieri e di riflessioni, sono come due lampi subliminali che si imprimono nella mente del profeta. Di che cosa si rende conto?

Anzitutto si rende conto che per quanto il vasaio sia esperto non c'è nulla che possa assicurare la riuscita dell'opera che sta compiendo. Per quanto egli metta amore e maestria nel suo lavoro la riuscita dell'opera non è una garanzia assoluta. E ciò lo porta a riflettere sul mistero della creazione, che spesso nella tradizione biblica viene associato all'immagine del vasaio e al gesto del modellare. E se Dio fosse come il vasaio e anche lui dovesse mettere in conto il fatto che non tutte le sue opere riescono come dovrebbero? E se Israele fosse un'opera mal riuscita, di cui Dio non è contento? Come dovrà comportarsi il Grande vasaio? E arriviamo alla seconda scoperta: il vasaio, quando s'accorge che la sua opera è difettosa, non l'aggiusta, la distrugge per crearne una nuova. È a questo punto che Geremia incomincia a rileggere la parola di Dio in un'ottica diversa: non più come un invito al ravvedimento, ma come un giudizio inappellabile di distruzione. Il destino di Israele non è più nelle mani del profeta, e

non è più nemmeno nelle mani degli israeliti, il destino di Israele e nelle mani di Dio e Dio ha deciso: Israele dovrà essere distrutto. Intendiamoci, Dio ha le sue buone ragioni, e il profeta lo sa: il suo peccato, la sua infedeltà, la sua malvagità, la sua corruzione gridano contro di lui. Ma rimane il fatto che l'impensabile e scandalizzante "possibilità" che Dio possa distruggere Israele getta il profeta nell'angoscia. Geremia soffre perché si sente vicino al suo popolo, partecipe del suo destino: egli non è un giudice che cala la sua sentenza dall'esterno, ciò che dice a Israele lo dice prima a se stesso, lo sente sulla propria pelle. Ma soprattutto, soffre Geremia perché si sente tradito da Dio: non era questo il suo ruolo. Fin qui ha dovuto sopportare incomprensioni angherie e resistenza, annunciando il giudizio di Dio, e ciò lo ha fatto soffrire, ma questa sofferenza l'ha sopportata e ne avrebbe sopportata dell'altra se essa avesse lo scopo di convertire Israele e sottrarlo alla devastazione. Ma se lo scopo non è più questo Geremia sente la sua missione e la sua stessa vita non ha più senso. Per questo le sue parole, durissime, diventano un di maledizione. Geremia maledice questa sua vita insopportabile, maledice il giorno della sua nascita che non gli ha fatto conoscere altro che sofferenza e dolore.

*Perché mai sono uscito dal seno materno
per vedere tormenti e dolore
e per finire i miei giorni nella vergogna (Ger 2,18)?*

In questo momento non è più in gioco la scelta umana fra la conversione e il castigo; è Dio, e solamente lui, che con il suo giudizio insindacabile vuole che sia così: la sventura è un progetto di Dio.

LA NUOVA ALLEANZA

Ma ecco che proprio nel momento in cui la notte sembra giungere al suo abisso più profondo e senza luce, nel momento in cui la città è assediata e devastata, nel momento in cui ogni speranza sembra soffocata, si intravede un inaspettato percorso di luce. È l'ultima articolazione della Parola profetica.

Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. 32Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. 33Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. 34Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore», perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più

grande - oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

Nasce qualcosa di nuovo, un nuovo matrimonio, una nuova alleanza che Dio stabilirà con il suo popolo: Israele, sposa infedele, potrà ritornare, e questa volta per sempre, fra le braccia di colui che l'ama di un amore eterno e che non può mai dimenticarsi di lei (cf. Ger 3,1 s.).

Il tempo dello sradicare è passato, ora inizia il tempo della costruzione. Secondo due polarità che Geremia conosce fin dall'inizio del suo mandato: tu sei mandato per sradicare e per piantare. Quel che Geremia non sapeva, ora lo sa, è che l'uno è necessario all'altro. C'è un ricostruire che passa necessariamente dallo sradicare. Ci sono situazioni in cui la fine è necessaria per un nuovo inizio.

Qual è la novità? La novità è che Dio trasformerà profondamente il cuore umano, in modo tale che questo sia capace di riconoscere sempre il Signore, e di restargli sempre fedele: "Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò nel loro cuore" (Ger 31,33; cf. 24,7). Geremia ha dovuto imparare che è questo il punto cruciale: finché il cuore dell'uomo resta quello che è, finché non è risanato in radice, questo cuore "ingannevole più di ogni altra cosa e difficilmente guaribile" (Ger 17,9).

La novità della nuova alleanza rispetto all'antica non consisterà dunque nel dono di una nuova legge, che sostituisca la prima, ma in un'alleanza la cui legge non sarà più scritta su delle tavole di pietra, ma nel cuore stesso dell'uomo, così che l'obbedienza a Dio sarà secondo lo Spirito e non secondo la lettera, e potrà nascere da una coscienza veramente filiale e non servile.